PROFILO SOCIOLINGUISTICO DELL'ITALIANO DELLE 'VERSIONI': IL *TRADUTTESE CLASSICO* È UN SOTTOCODICE?[1]

Laura Tramutoli[2]

1. INTRODUZIONE: IL TRADUTTESE E IL 'TRADUTTESE CLASSICO'

Nell'ambito della teoria degli studi sulla traduzione, la parola 'traduttese' (o 'traduzionese')[3] si riferisce ad una varietà di lingua quale prodotto di una traduzione che assuma delle caratteristiche formali e stilistiche talmente specifiche da renderla percepibile come difforme dalla varietà della stessa lingua in cui verrebbe redatto un testo scritto non tradotto.

Alla base di questa variazione funzionale si individuano generalmente due spinte.

La prima è motivata "universalmente", perché è legata all'ontologia del testo tradotto. Gli studi linguistici e computazionali degli ultimi anni, condotti a partire dall'analisi contrastiva delle traduzioni dalle lingue moderne (Olohan, 2001; Laviosa, 1998; Baroni, Bernardini, 2006; Volansky *et al.*, 2015), mostrano che tutti i testi tradotti si assomigliano in una certa misura perché condividono alcune basilari strategie comunicative – i cosiddetti 'universali traduttivi'[4] –, che ottimizzano la trasposizione dei contenuti da una lingua all'altra. Nel redigere una traduzione, ogni traduttore viene indotto verso gli stessi comportamenti ricorrenti, che gettano così la base per l'occorrere di alcuni tratti linguistici e testuali comuni.

In particolare, Baker (1993) identifica quattro strategie universali: l'esplicitazione di un'informazione implicita nel testo/lingua di partenza, la semplificazione lessicale, sintattica e stilistica a vantaggio di una comunicazione più chiara ed essenziale del messaggio originale, la normalizzazione della lingua di arrivo (con uniformazione alla sua rispettiva varietà *standard*), e infine la convergenza stilistica a scapito della resa di qualsiasi variazione di registro (Ondelli, 2020: 29-36). Sul piano puramente linguistico, queste strategie si associano a tratti quali la presenza di una percentuale inferiore di parole-contenuto rispetto a quella delle parole-funzione, il costituirsi di un insieme fisso e ristretto di elementi lessicali e sintattici, e perciò ad alto indice di frequenza, provenienti

[1] Alma Mater Studiorum - Università di Bologna, Progetto "UniverS-Ita. L'italiano scritto degli studenti universitari: quadro sociolinguistico, tendenze tipologiche, implicazioni didattiche". La prima versione di questo articolo ha ricevuto le osservazioni di Nicola Grandi, Chiara Gianollo ed Emanuele Miola, che ringrazio. Errori ed imprecisioni sono da attribuirsi esclusivamente all'autrice.

[2] Alma Mater Studiorum - Università di Bologna.

[3] Il termine viene inaugurato nell'ambito degli studi anglo-americani di teoria della traduzione come *translationese* (Gellerstam, 1986;), poi adattato in italiano in 'traduzionese' da Sanguineti (1988) o 'traduttorese' da Venuti (1999), o 'traduttese', cf. Ondelli (2020). Il traduttese viene definito anche *terzo codice* da Frawley (1984) per via della sua particolarità strutturale e stilistica.

[4] Questa è tutt'oggi una denominazione controversa (così come lo sono i principi a cui si riferisce). Alcuni studiosi ritengono che il termine 'universale' sia un rimando troppo diretto agli universali linguistici, alludendo ad una comune natura cognitiva che nel caso degli universali traduttivi non è affatto accertata. I termini 'regolarità' o 'leggi' si adattano forse meglio al tipo di fenomeno (Salsnik, 2007: 109).

dalla lingua standard, e una lunghezza media inferiore sia delle parole sia delle frasi e/o dei periodi rispetto a quella dei testi originali (Laviosa, 2002)[5].

La seconda spinta alla variazione, invece, riguarda il rapporto tra le lingue coinvolte nella traduzione, cioè l'interferenza tra la lingua di partenza e quella d'arrivo, ed è pertanto specifico rispetto alle lingue coinvolte. La 'legge dell'interferenza', come formulata da Toury (1995), prevede che i testi tradotti ricalchino quelli di partenza su vari livelli, in base ad alcune variabili linguistiche ed extraliguistiche di ordine culturale e sociale: l'esperienza del traduttore, il prestigio della lingua fonte e il livello di tolleranza della lingua di arrivo (cioè di compatibilità strutturale fra le due lingue) sono gli elementi che eserciterebbero più significativamente una pressione sull'*output* della lingua della traduzione. I fenomeni linguistici che ne derivano sono tipicamente fenomeni di contatto nel sistema, soprattutto calchi di strutture lessicali, morfologiche o sintattiche della lingua di partenza nella lingua d'arrivo (Tirkkonen-Condit, 2004)[6].

L'oggetto di studio di questo articolo, cioè l'italiano della traduzione dalle lingue classiche, che da qui in avanti chiamiamo 'traduttese classico' (con Condello, 2013), è un caso traduttivo certamente interessante, perché presenta dei valori peculiari per tutti i parametri linguistici e sociali finora elencati. Nel rispetto degli universali traduttivi, è una varietà che presenta un ventaglio fisso, ristretto e circoscritto di elementi lessicali e strategie sintattiche, costituenti un sistema chiuso, a cui si ricorre unicamente nel dominio della traduzione; è pertanto un linguaggio convenzionale, molto distante dalle varietà d'italiano che solitamente i parlanti colti (come consideriamo i traduttori professionisti o gli studenti di scuole superiori e universitari) utilizzano sia nell'oralità sia nella scrittura.

D'altro canto, a rendere la varietà così formalizzata e conservativa non sono solo le restrizioni linguistiche, dato che la maggioranza degli elementi inclusi in questo sistema è rapportabile quasi unicamente ai registri alti dell'italiano scritto, connotando la varietà come colta e prestigiosa, e distanziandola (anche volontariamente) dalla lingua comune. Gli elementi responsabili di tale marcatura sociolinguistica hanno a che vedere con le dinamiche dell'interferenza, per esempio il fatto che il latino e il greco antico sono lingue di prestigio, di sola fruizione scritta, a cui è riconosciuto un indiscusso ruolo formativo, tanto che la loro traduzione viene utilizzata come (spesso unico) metodo d'insegnamento anche per apprendenti principianti, e, almeno per quanto riguarda il latino, in continuità storica con l'italiano, elemento che sicuramente favorisce la presenza di fenomeni interlinguistici.

Lo studio sul traduttese classico è rimasto finora marginale nel panorama degli studi dedicati alla traduzione, e, nonostante coloro che se ne sono occupati abbiano già svariatamente individuato molte delle proprietà sopra elencate, ciò che non è stato ancora fatto è riassumerle tutte in un'analisi sociolinguistica che valuti la posizione del traduttese classico nel sistema di varietà dell'italiano, della quale nei prossimi paragrafi si cercherà di tracciare la via.

[5] Nonostante il fascino e il grande interesse che gli universali traduttivi suscitano negli studi di traduzione, la loro esistenza è molto discussa negli studi più recenti, poiché ci sono altri parametri interni ed esterni al processo traduttivo che indirizzano e vincolano il traduttore nella costruzione di un testo, come la scelta di un orientamento *source*- o *target*-oriented, la tipologia stilistica del testo che si deve tradurre, il periodo storico e l'ambito culturale di produzione, la destinazione (Salsnik, 2007), i quali apportano un indice di variazione tale da neutralizzare in alcuni casi la possibilità di un principio assoluto.

[6] Sono interessanti le considerazioni sull'attrito linguistico che può derivare dall'esercizio di traduzione esposte in Cardinaletti (2005).

2. Lo sviluppo del 'traduttese classico' e la sua funzionalità sociale

Un primo aspetto fondamentale da considerare nell'analisi sociolinguistica del traduttese classico è quello relativo alla portata del prestigio della lingua fonte, responsabile in larga parte della caratterizzazione diacronica e diafasica della varietà.

Com'è noto, le lingue classiche hanno sempre avuto un ruolo di prestigio nell'ambito della formazione linguistica e culturale dei gruppi colti della società italiana[7], e, guardando soprattutto alle traduzioni degli studenti liceali e universitari di oggi, la consapevolezza di questo *status* si percepisce ancora, se non altro, nella distanza "reverenziale" che si impone all'italiano usato in questo ambito rispetto alla lingua comune.

Se un traduttore deve trasmettere la tradizione culturale e l'autorevolezza della lingua classica, le strategie attraverso cui plasmerà il suo italiano per raggiungere questo scopo sono sostanzialmente due, tra loro correlate: antichizzarlo e renderlo (strutturalmente) simile alla lingua di partenza.

È stato più volte osservato (Magrelli, 2009; Rodrighiero, 2011; Milanese, 2012) che, quando si traduce dalle lingue classiche, la tendenza generale è quella di sintonizzarsi su un italiano elevato e arcaizzante, evidentemente ritenuto il più adeguato a "sostituire" una lingua prestigiosa, colta e storica nel testo di arrivo; l'effetto che ne deriva è quello che Magrelli chiama "*jet-lag* traduttorio", cioè la sensazione di essere proiettati in tempi linguistici molto meno attuali, ogni volta che si accede ad una traduzione.

In effetti, specie per quanto riguarda la scelta lessicale e la tipologia di costrutti sintattici e retorici, il traduttese è una varietà marcatamente datata e formale, decisamente *supra-standard*[8]. Milanese (2012) suggerisce che possa essere accostato all'italiano letterario del periodo postunitario, ma in effetti l'associazione più appropriata sarebbe quella con l'italiano *ancièn régime*[9] dei registri poetici alti dell'italiano dell'Ottocento. Il concetto viene così descritto nelle parole di Milanese (2012: 77)[10]:

> All'orecchio del traduttore la lingua di partenza suona come la vera portatrice dell'italiano alto e non esiste sanzione sociale nell'impiego di costrutti e termini di chiara derivazione latina; al contrario, queste espressioni non sono solo tollerate ma si mantengono anche quando l'italiano standard le abbia ormai abbandonate.

Il periodo postunitario è una fase che significativamente segna una svolta anche nelle sorti della storia della traduzione delle lingue classiche, perché, come ricordano Condello e Pieri (2011), in quel momento l'avvento della prima scolarizzazione di massa e l'inclusione dell'insegnamento delle materie classiche nei programmi ministeriali impongono un cambio di finalità e destinazione della traduzione, che si trasforma da colto esercizio stilistico riservato e rivolto a poeti e letterati a principale metodo didattico per

[7] Nello specifico, il modello linguistico e stilistico del latino classico è stato il termine di paragone costante in tutte le fasi della storia dell'italiano scritto e letterario. In epoca medievale è proprio il confronto con il latino nelle traduzioni in volgare uno dei motori dell'evoluzione di quest'ultimo come lingua letteraria. Si consideri, per esempio, l'importanza che i volgarizzamenti dei testi latini hanno avuto per lo sviluppo della lingua (e della letteratura) italiana nel Duecento e Trecento: pur originati con uno scopo prevalentemente pratico e divulgativo – servivano a rendere fruibili ad un pubblico borghese colto, ma non di eruditi, opere antiche storiche, politiche, retoriche e successivamente letterarie –, attuavano di riflesso un importante progresso linguistico e letterario, allenando una lingua giovane a guarnirsi di nuove risorse lessicali e stilistiche per trattare i contenuti elevati, fino ad allora affidati a lingue con una maggiore tradizione culturale (Folena, 1991; Frosini, 2020).

[8] Cfr. Cerruti (2016).

[9] Per usare un termine di Berruto (2012).

[10] Già citato in Bigoni, Palma (2020: 3).

l'insegnamento delle lingue antiche. Il genere di traduzione artistico e letterario viene sempre di più messo da parte per soddisfare le necessità pratiche della didattica, servite meglio da un tipo di traduzione filologica e grammaticale; così, alla figura del "poeta" si sostituisce quella del "professore", tanto più che anche la traduzione professionale praticata fuori dalle aule è soprattutto richiesta dalla grande editoria per la creazione di contenuti didattici.

Questa *reductio ad unum* degli intenti traduttivi e il generato predominio della traduzione letterale su quella letteraria (che, per l'appunto, rimane un prodotto di nicchia) vanno collegati al secondo aspetto che caratterizza peculiarmente il traduttese, cioè l'alto grado di vicinanza strutturale alla lingua e al testo originale (Condello, 2008, 2013, 2014; Condello, Pieri, 2011).

Si noterà che, mentre nell'ambito della traduzione delle lingue moderne una resa troppo letterale è generalmente penalizzante per il traduttore (Cardinaletti, Garzone, 2005), in quello delle lingue classiche, specie in quello scolastico, la fedeltà filologica alla lingua e al testo è una componente pervasiva e assolutamente ricercata, che non va di solito incontro a sanzione, e a cui non si rinuncia neppure con l'acquisita esperienza. Tale "letterarietà primitiva"[11] è stata soprattutto alimentata e consacrata dalla metodologia glottodidattica adottata per insegnare queste lingue, che carica la traduzione della responsabilità dell'insegnamento linguistico.

Infatti, se si considera che le lingue antiche sono trasmesse solo per via scritta e si possono acquisire unicamente attraverso la lettura, si capisce che ci sono ampie limitazioni dal punto di vista dell'apprendente nella pratica di tutti gli altri livelli di competenza passiva e attiva. Ad uno studente di latino e greco viene insegnato ad assimilare le strutture grammaticali e il lessico delle lingue classiche attraverso l'esercizio di traduzione parola per parola, o costrutto per costrutto, che associ ogni lessema o morfema al suo significato corrispondente in italiano, e, in sede di verifica, gli viene chiesto solo un accertamento delle sue competenze grammaticali[12]. In altre parole, si affida direttamente alla traduzione il compito di insegnare la lingua di partenza, nell'unica forma di corrispondenza biunivoca tra le strutture di quest'ultima e quelle della lingua di arrivo[13].

Non solo: come sostengono Bigoni e Palma (2020), alla traduzione viene attribuito – questa volta indirettamente – il compito formativo di approfondire la competenza degli studenti nella grammatica dell'italiano e migliorare la loro capacità di riflessione metalinguistica, attraverso il confronto continuo a cui sottopongono le unità linguistiche della lingua di partenza e quelle della lingua di arrivo.

Il traduttese classico nel suo senso più prototipico prende piede in questo frangente, come una varietà di italiano ibrido che rispecchia la necessità del docente di avvantaggiare lo scopo didattico su quello primario della traduzione, cioè quello comunicativo (Pasetti, 2015). Terracini (1996) lo definisce una "grammatica delle equivalenze", sottolineandone appunto il carattere di omologazione alla lingua di partenza, che tuttavia appiattisce le peculiarità variazionali di entrambe le lingue, e che, tra l'altro, priva lo studente della

[11] Così lo definisce Ronconi (1971), in riferimento al fatto che i traduttori non sembrano acquisire mai un livello di competenza più alto di quello di base nelle lingue classiche.

[12] Questo è per lo meno quello che si richiede quando si assegna la cosiddetta 'versione'; l'utilizzo di questo nome, etimologicamente derivato dal verbo latino *vertere,* conferma l'intenzione di traduzione letterale di un testo. Sull'uso di *vertere*, *traducere* o *interpretari* come verbi per riferirsi alle azioni e alle modalità del tradurre, cfr. Folena (1991).

[13] Il colmo di questo sforzo descrittivo si raggiunge con la traduzione "epesegetica" (Condello, Pieri, 2011), cioè esplicativa e didascalica, che interviene soprattutto nella traduzione di lessemi esprimenti concetti culturalmente e ideologicamente remoti: la traduzione non è neanche più un equivalente italiano del significante della parola greca o latina, ma una spiegazione del suo significato (come si farebbe in una parafrasi o in una glossa interlinguistica; in effetti, un lavoro del tutto linguistico).

possibilità di conoscere una nuova lingua dall'interno. Talvolta è lo stesso docente ad attendersi e ad incoraggiare l'uso del traduttese, preferendolo ad un italiano meno tecnico ma contenente un più alto grado di variazione stilistica ed espressività, perché, essendo comunque una varietà formale e tradizionale, è percepita come detentrice di un valore storico-normativo e di una raffinatezza della forma scritta superiori. In conclusione, il profilo del traduttese classico è quindi inevitabilmente legato a quello del "bell'italiano"[14], nel senso di un italiano determinato come varietà scritta, formale, anticheggiante e colta.

Infine, andrà considerata la variabile (imprescindibile) dell'esperienza del traduttore, e del tipo di pubblico per cui scrive.

Nonostante la definizione di 'traduttese classico' sia rimasta finora generica rispetto a questo aspetto, per ottenere un'analisi sociolinguistica più precisa sembra opportuno distinguere quantomeno tra la varietà prodotto delle traduzioni di studenti alle prime armi e quella di traduttori professionisti. Sebbene, infatti, come si è già detto e come vedrà più in dettaglio nel prossimo paragrafo, alcuni tratti linguistici siano stabili e universali rispetto alla traduzione, i due gruppi sociali di traduttori sono ovviamente tra loro molto diversi per il livello di conoscenza della lingua fonte, per la tipologia di testo da tradurre, per gli utenti per cui traducono, per le strategie comunicative che mettono in atto, nonché circa la loro caratterizzazione sociale (per esempio, rispetto all'età, al titolo di studio, etc.).

Se si considera la varietà scolastica di traduttese classica come quella archetipica[15], anche solo per via del peculiare contesto sociale e culturale (glottodidattico) che ne ha determinato lo sviluppo, bisogna però valutare che, laddove nelle traduzioni professionali – tipicamente aperte a uno spettro di variazione molto maggiore rispetto alla lingua delle 'versioni' – si trovino tratti comuni con il traduttese scolastico, la loro presenza è spesso (ma non sempre!) motivata più consapevolmente, o si può pensare faccia parte di una strategia retorica appositamente studiata, ipotesi che si può escludere nel caso del traduttese scolastico (cf. § 4 per altro su questa distinzione).

In ogni caso, a fronte di queste osservazioni, si manifesta un'ipotesi certamente interessante: una lingua connotata in tale maniera e che sia utilizzata in connessione con uno specifico dominio (si pensi principalmente a quello della traduzione scolastica) tratteggia tipicamente il profilo di un linguaggio settoriale. L'analisi linguistica dei fenomeni tipici del traduttese e un'argomentazione specifica relativa ai sottocodici contenute nei paragrafi che seguono dovrebbero aiutarci ad ottenerne un inquadramento più puntuale.

3. I FENOMENI LINGUISTICI DEL TRADUTTESE CLASSICO

I livelli strutturali dell'italiano che sono più implicati nella marcatezza sociolinguistica del traduttese classico sono senza dubbio quello lessicale e quello sintattico[16].

Dal punto di vista lessicale il traduttese è caratterizzato da un alto numero di arcaismi, aulicismi e calchi dal latino e dal greco antico, che ricorrono così frequentemente da diventare quasi delle figure di stile.

Spesso questo tipo di lessemi sono presenti in corrispondenza di termini dall'alto valore sociale, simbolico e culturale nella lingua fonte, che comprensibilmente sono di più difficile traduzione e talvolta rappresentano una sfida persino per i traduttori esperti. Allora, una soluzione traduttiva semplice è quella di scegliere il termine italiano che

[14] Condello e Pieri (2011) lo definiscono un esempio di *bellettrismo*.

[15] Come ci pare sia opportuno fare in base ai dati che vengono presi in esame nella letteratura esistente, e come faremo anche noi, basandoci su dati esistenti.

[16] Così come per tutti i linguaggi settoriali e le altre varietà diafasiche dell'italiano. Cfr. Berruto (2012).

somiglia di più a quello della lingua fonte, anche se questo pone il rischio di dar vita a slittamenti semantici vari, dai più comuni casi di omonimia (i famosi "falsi amici"), all'iponimia e iperonimia, ai calchi semantici, che deviano dal significato reale della parola latina o greca. In alternativa, se c'è una scelta tra più sinonimi, il traduttore seguirà il principio di selezionare la variante lessicale italiana che viene percepita come la più opportuna ad inserirsi in una lingua prestigiosa, antica e letteraria.

Ne consegue che il numero di varianti a cui attingere si restringe fortemente, e nelle traduzioni ricorrono gli stessi pochi lemmi; è così che nascono i cosiddetti *automatismi traduttivi*, cioè soluzioni lessicali che ripropongono acontestualmente la stessa resa per lo stesso termine. Alcuni tra gli esempi più classici sono citati in Pasetti (2015: 5): «[...] i *pueri* [...] saranno per forza "fanciulli" e la *virgo* [...] sarà sempre la "vergine", una resa che impedisce di cogliere la valenza innanzitutto sociale del termine», e in Condello (2012: 431): «notevole che in quasi tutti gli esempi di traduzione qui forniti *prosum* sia reso con "giovare" e *noceo* con "nuocere", *ago* con "agire" e *utor* con "servirsi", *doleo* con "dolersi" e *gaudeo* con "gioire"»[17].

Condello e Pieri (2011) hanno condotto un esperimento nell'ambito del Laboratorio di Traduzione Specialistica delle Lingue Antiche (TraSLA) dell'Università di Bologna (a partire dal 2002), che esamina l'uso e la distribuzione in italiano scritto di *valente*, traduttismo dell'aggettivo latino *bonus*, nelle traduzioni dei sintagmi *bonus orator* o *bonus vir*. Una ricerca condotta sul CORIS e DiaCORIS[18] mostra risultati netti: per l'aggettivo *valente* si contano 120 occorrenze complessive nell'italiano scritto prodotto tra il 1861 e il 2001 (solo 12 occorrenze sono posteriori al 1968), mentre sinonimi più colloquiali come *esperto* o *capace*, giudicati dagli autori delle alternative efficaci a rendere il senso del sintagma, danno risultati inversamente proporzionali in rapporto ai parametri numero di occorrenze/fascia temporale (*esperto*: 11.972 occorrenze/1980-2011; *capace*: 13.574 occorrenze/1980-2011).

La scelta di un lessico arcaizzante riguarda anche il complesso di congiunzioni, pronomi e deittici, che raramente vengono tradotti con i lessemi più semplici e di più alta frequenza, risultando ugualmente qualificanti dello stile del traduttese; si possono citare le congiunzioni *allorché*, *poiché*[19], *allorquando*, *giacché*, *affinché*, *imperciocché*, *altresì*, *eziandio*, *nondimeno*, etc., o i pronomi e aggettivi indefiniti *tali*, *taluni*, *certuni*, *siffatti*, *simili*, etc.

Un processo analogo è quello che riguarda la selezione dei pronomi personali soggetto di terza persona singolare nelle forme *egli/ella* (+ animato) ed *esso/essa* (- animato), al posto dell'opposizione più colloquiale *lui/lei*. Queste forme hanno oltretutto un'alta incidenza (Bigoni, Palma, 2020) nel traduttese, perché rappresentano l'automatismo che copre le varie forme pronominali dimostrative e relative diffusissime negli scritti classici, come *is*, *ipse*, *ille*, *qui* [...] latini, non altrettanto presenti in italiano, e che quindi sarebbe più desiderabile tradurre come forme zero in molti casi[20].

Nell'esempio riportato (1), Sanna (2015) mostra proprio un caso di traduzione ridondante rispetto al pronome personale di terza persona plurale: la correlazione a distanza tra il pronome relativo *quibus* e quello determinativo *ii* permessa dal periodo latino non è riproducibile in italiano, in cui i due pronomi devono invece comparire per forza in contiguità (*quelli a cui*); nell'ottica di una traduzione parola per parola, il traduttore finisce

[17] La lista è ancora lunga; Condello e Pieri (materiali didattici del Laboratorio TraSLA 2021) aggiungono che «se non si "arriva", si "giunge", se non si "critica", si "biasima", se non si "pensa", si "ritiene", se non si è "presi", si è "còlti", se non si è "capaci" o "esperti", si è "valenti", se non si "umilia", si "disonora", se non si "soffre", ci si "affligge", se non si "imbroglia", si "inganna", etc...»

[18] Rossini Favretti, Tamburini, De Santis (2002), http://corpora.dslo.unibo.it/coris_ita.html.

[19] *Poiché* è il traduttismo per le congiunzioni latine *quod, quia, quoniam*, che si distingue da *perché* usato per tradurre invece *ut* (ringrazio E. Miola per la segnalazione).

[20] Cfr. Ballarè (2021) su queste forme nello scritto formale degli studenti universitari.

per compiere la scelta di riferirsi due volte al soggetto per rispettare i vincoli sintattici sia dell'italiano sia del latino, introducendo prima *quelli* come elemento cataforico su cui agganciare la frase relativa, poi lasciando *in loco essi* come soggetto esplicito della seconda frase.

1. ***Quibus*** *autem regia potestas non placuit, non ii nemini sed non semper uni parere voluerunt.* [Cic. De Leg. III 4]

   'Invece **quelli a cui** il potere regale non sembrò giusto, **essi** non vollero non essere sottomessi a nessuno, ma non vollero essere sottomessi sempre a uno solo'.
   (Sanna, 2015: 151-152)

Quindi, anche per quel che riguarda la sintassi, la caratterizzazione del traduttese è altrettanto evidente.

Nel traduttese si nota una forte corrispondenza tra costrutti sintattici del latino o del greco antico con quelli dell'italiano, che spesso è modellato sulla sintassi delle lingue fonte. Parimenti, anche il numero delle parole, o comunque di sintagmi, della frase nella lingua fonte è lo stesso nella frase della lingua d'arrivo, un'altra dimostrazione del fatto che l'unità sintattica viene presa a tutti gli effetti per unità della traduzione, specie da chi è alle prime armi. Si decide di tradurre per subunità di significato, frammentando o sovraccaricando l'interfaccia significato/ significante per privilegiare sempre una resa morfo-sintattica *source-oriented*. Come abbiamo visto nell'esempio 1, ciò è particolarmente chiaro nel caso in cui si scelga di tradurre un'informazione rispettando l'ordine e il numero delle unità lessicali o grammaticali latine e greche, ignorando il fatto che l'italiano (standard) ricorrerebbe invece a strategie parallele del tutto diverse.

La traduzione per subunità di significato può riguardare anche sintagmi o costruzioni perifrastiche che in italiano si avvarrebbero di una resa più (o meno) sintetica. Un caso riguarda le traduzioni di sintagmi verbali che esprimono tramite più elementi – di norma un sintagma nominale o preposizionale il cui nome ha una marca di caso ablativo – un'informazione sullo strumento con cui viene compiuta l'azione, che in italiano possono magari essere risolte introducendo un solo verbo lessicale che incorpora implicitamente l'informazione strumentale. Condello (2012) cita la traduzione dell'unità euripidea εἰπεῖν [...] γλοσσῃ (Eur. Med. 465s.), la quale viene tipicamente resa, anche in traduzioni editoriali, con un ridondante "pronunciare *con la* lingua", che, seppur rispetti la composizione in due elementi del sintagma greco, costringe ad utilizzare un verbo italiano accanto al quale è superfluo aggiungere l'espressione del mezzo con cui si compie l'azione, visto che l'unico strumento con cui si pronuncia è la lingua, o più in generale l'apparato fonatorio[21].

In generale, sono tanti gli elementi greci e latini che hanno un valore grammaticale o semantico nella lingua d'origine, ma che lo hanno perso in italiano, o ne hanno acquistato uno diverso, che tuttavia vengono tradotti letteralmente per amore della resa fedele. Vale la pena citare, con Condello, gli *o* premessi sistematicamente ad ogni invocazione (*cantami, o Musa*), praticamente ormai dei morfemi di caso vocativo, e i tanti *infatti*, *in verità* che

[21] Inoltre, l'oggetto del verbo nel verso di Euripide è un'offesa/ingiuria, e così la traduzione completa del sintagma sarebbe "pronunciare con la lingua un'offesa", addirittura più ridondante. D'altro canto, sostituire a *pronunciare* un verbo generico come *fare* (che può andar bene da solo nella collocazione con un'ingiuria/un'offesa), facendolo seguire da *con la lingua*, è un *escamotage* piuttosto verboso in italiano. Tanti casi si potrebbero ancora citare, per esempio le costruzioni a verbo leggero in latino, che sono specifiche della lingua e che chiaramente in italiano non trovano un parallelo: si pensi a quanti lessemi italiani diversi realizzano le traduzioni di costrutti come *afferre*, *conferre, mittere* + l'ablativo *manu*, rispettivamente 'uccidere, scontrarsi, liberare', che con una traduzione letteraria restituirebbero un significato fuoriviante.

traducono le congiunzioni latina *enim* e greca γάρ, i quali restano spesso isolati in apertura di periodo, senza realizzare un vero collegamento tra le porzioni precedenti di enunciato (*quegli uomini vanno biasimati: infatti, non vollero la salvezza di tutti gli uomini*; nella maggior parte dei casi si potrebbe evitarne la traduzione per agevolare la naturalezza della frase in italiano, o sostituirli con un altro elemento più pertinente).

Un altro aspetto in cui si nota la fin troppo pedissequa fedeltà del traduttese è quello riguardante l'ordine delle parole e dei costituenti nelle frasi tradotte, che abbondano di strutture – involontariamente – marcate, che ricostruiscono l'esatto *ordo verborum* delle frasi del testo di origine. Sanna (2015) ci fornisce l'esempio di due frasi di cui in traduzione è preservato l'esatto ordine delle parole, dando origine a focalizzazioni varie (in grassetto):

2. ***Magistratibus*** *igitur opus est, sine quorum prudentia ac diligentia* ***esse civitas non potest****,*

   [Cic. De Leg. III 5]

   'Di magistrati allora si necessita, senza dei quali accortezza e diligenza **esistere lo stato non può**'.
   (Sanna, 2015: 149)

Il traduttore rematizza il costituente "di magistrati" nella prima frase, e poi, sfiorando il limite della grammaticalità, di una parte del nucleo frasale formato dalla testa del sintagma verbale inaccusativo e del suo soggetto posposto "esistere lo stato" (*esse civitas*), che viene però preposto alla negazione e al verbo modale (*non potest*) in ultima posizione. Ugualmente frequente è la rematizzazione dell'oggetto, che viene preposto al verbo mantenuto in ultima posizione come in latino. Nell'esempio 3 troviamo addirittura una concatenazione di oggetti preposti (prima *Bruto e Cassio* e poi la completiva *che io abbia elogiato*):

3. *Brutum et Cassium* ***laudavisse dicor****,*
   [Tac. Ann. III 38]

   Bruto e Cassio **che io abbia elogiato si dice**,
   (Sanna, 2015: 155)

Si noti che quest'ultimo tipo di rematizzazione è anche uno dei più usuali espedienti nelle traduzioni professionali di opere poetiche per riproporre in italiano la stessa composizione metrica del verso latino o greco (4). La costruzione è, in questi casi, volutamente ricercata ed associata ad un livello superiore di raffinatezza stilistica.

4. *Miser Catulle, desinas ineptire, // et* ***quod vides perisse perditum ducas****.*
   [Catullo, carme VIII]

   Smetti di agire da stolto, infelice Catullo, // e **ciò che tu vedi finito ritieni perduto**.
   (traduzione di L. Canali per BUR Edizioni)

Anche le tematizzazioni con dislocazione a destra o a sinistra sono estremamente comuni, quali effetto del mantenimento dell'ordine delle parole e/o dei sintagmi latini o greci; nel periodo in 5, per esempio, le traduzioni proposte dai tre studenti conservano l'oggetto del verbo principale *removent* in una posizione antecedente rispetto al soggetto *qui sana mente sunt*, creando una dislocazione a sinistra, richiamando l'oggetto con un elemento anaforico non nella stessa posizione in cui si trova *eadem* latino, ma dove l'italiano ne ha bisogno come clitico.

5. *Quae enim natura occultavit,* ***eadem*** *omnes, qui sana mente sunt,* ***removent*** *ab oculis:* [Cic. Off. I 127]

A: infatti quelle medesime parti che la natura nascose, tutti, quelli che sono di sana mente, le tengono lontane dagli occhi.

B: infatti quello che la natura nascose, allo stesso modo tutti, quelli che sono sani di mente, le rimuovono dagli occhi.
(Sanna, 2015: 149-150)

Un altro fenomeno che caratterizza il traduttese è sicuramente la predominanza dell'ipotassi nella costruzione del periodo. Bigoni e Palma (2020) citano un uso smodato del gerundio, che è un espediente traduttivo soprattutto nella traduzione delle subordinate latine introdotte dal *cum* narrativo, del participio presente e del participio passato, tutte opzioni che traducono implicitamente frasi che in latino o in greco sono invece esplicite. I due autori sostengono che la traduzione implicita rappresenti soprattutto per un traduttore inesperto un immediato *escamotage* per aggirare il problema della resa del verbo coniugato, che pone di fronte a molte più incertezze grammaticali, ma potrebbe anche trattarsi di una scelta stilistica per rendere il periodo più complesso e lungo possibile, per aumentarne la ricercatezza.

Tra i modi finiti del verbo, il congiuntivo è frequentemente utilizzato, addirittura in sovraestensione rispetto allo standard, e inoltre si riscontra un'abbondanza di forme di passato remoto e trapassato, per rispettare la rigida *consecutio temporum* del latino, basata, com'è noto, su una ricca e scrupolosa concordanza di tempi verbali.

Infine, sono usuali i tentativi di rendere la sintassi più lunga e abbondante possibile tramite l'uso di perifrasi (*quanti abitano anziché abitanti*, *[quello] che è*), elementi riempitivi (*tu mi sembri essere stanco*, *tu sei solito fare*) e avverbi[22].

4. Il traduttese classico e i sottocodici

4.1. *I sottocodici dell'italiano*

La questione che vogliamo ora affrontare è se una lingua che presenta le caratteristiche linguistiche sopra descritte possa essere considerata un 'sottocodice' dell'italiano (il termine 'sottocodice' e la definizione corrispondente che adottiamo si uniformano a quelli proposti da Berruto, 2017: 23[23]).

I sottocodici sono varietà diafasiche caratterizzate da un inventario di segni speciale (primo tra tutti un lessico specialistico), attivate in relazione a particolari domini extralinguistici o a corrispondenti aree di significato; più precisamente, sono lingue tecnico-funzionali, cioè realizzano una comunicazione pragmatica che permette agli specialisti di un settore di comunicare contenuti relativi a temi specifici e tecnici. Si dividono tipicamente in due sottogruppi, quello dei linguaggi settoriali e quello delle lingue speciali[24]: mentre queste ultime sono veri e propri linguaggi specialistici, cioè adoperano

[22] Cf. Condello, Pieri (2021).
[23] Circa la bibliografia teorica sui *sottocodici* (per Sobrero, 1993 *lingue speciali*) andranno citati almeno: Beccaria (1973), Berruto (2019), Bombi (1995), Cortelazzo (1994), Dardano (1994, 2008), De Mauro (1994a, 1994b), Giovanardi (2006), Gualdo, Telve (2011), Orioles (2019), Serianni (2005, 2007). Sulla terminologia relativa, molto oscillante, cfr. le ricognizioni di Gualdo, Telve (2011: 20-21), Ondelli (2019) e Berruto (2019).
[24] Questa distinzione è stata proposta innanzitutto da De Mauro (1971) e da Von Hahn (1980), che distinguono tra lingue speciali in senso stretto e lingue speciali in senso lato (i *linguaggi settoriali* per Berruto).

una terminologia altamente tecnica e tratti morfosintattici unici, le prime condividono più materiale con la lingua comune[25] e possono avere un carattere divulgativo, non essendo utilizzate esclusivamente da una cerchia ristretta di utenti specialisti, ma comunicando con un pubblico di non addetti ai lavori (Gualdo, Telve, 2011).

Nello spazio di variazione dei linguaggi specialistici si individuano tipicamente una dimensione *verticale* e una dimensione *orizzontale* (Cortelazzo, 1994; Dardano, 1994). La dimensione verticale è quella diafasica, e risponde al grado di formalità e complessità con cui gli specialisti articolano la loro comunicazione. Il primato in termini di formalizzazione e formalità[26] spetta alle lingue ultraspecialistiche, utilizzate, per esempio, dagli scienziati dello stesso settore disciplinare, che si esprimono con uno stile molto lontano dalla lingua comune, in parte perché il contenuto altamente scientifico lo richiede, in parte perché le dinamiche identitarie li spingono a creare un codice *in-group*, condiviso solo da chi è del mestiere. La loro collocazione sull'asse diafasico è alta, e a questo tratto si accompagna anche una caratterizzazione diamesica, tantoché le lingue speciali sono tipicamente lingue scritte o utilizzate in un'oralità molto formale che ricalca i modelli compositivi scritti. Anche i moduli testuali entro cui si muove la comunicazione scritta specialistica sono rigidamente standardizzati, e la variazione dello stile testuale è poco tollerata.

Nel polo opposto dell'asse *verticale* si trovano invece i linguaggi didattico-pedagogici e divulgativi (*Verteilersprache* 'lingua di diffusione' per Von Hahn, 1980), legati o a temi meno tecnici in senso stretto o comunicati in uno stile meno formale. Sono quei linguaggi settoriali che trovano il loro utilizzo nell'educazione e nell'acculturazione della società, alcuni dei quali sono stati grandemente incentivati dalla nascita della divulgazione attraverso la stampa e i *mass media* in generale – sono considerati linguaggi settoriali anche la lingua della cronaca sportiva, il linguaggio politico, la lingua dei documentari didattici, o quella degli oroscopi, legate all'intrattenimento e all'informazione di massa, che raggiungono il grande pubblico tramite TV, riviste, radio e social media. I linguaggi settoriali dominano nella dimensione orale, e, benché la loro funzione comunicativa sia sempre quella referenziale di un testo di tipo informativo ed espositivo, la loro forma scritta riproduce un linguaggio più semplice e informale, permettendo una fluidità stilistica maggiore.

La dimensione della variazione *orizzontale*, che evidentemente interseca quella verticale, è invece determinata dai settori e sotto-settori disciplinari che vengono comunicati tramite i sottocodici, cioè riguarda il tipo di contenuti espressi.

Non tutte le discipline si prestano ad essere codificate dallo stesso tipo di codice (o sottocodice): la variazione che riguarda la forma(lizzazione) della lingua è significativamente influenzata dall'ordine dei contenuti che deve esprimere. Per esempio, le discipline scientifiche cosiddette "dure" (la matematica, la fisica, la chimica, la biologia) si esprimono attraverso quello che Dardano (1994) chiama un *linguaggio forte*, basato su tecnicismi iperspecialistici, formule numeriche e simboli che iconizzano assiomi ed espressioni, mentre nei *linguaggi deboli* delle scienze "molli" (le scienze umane) predomina un'abbondanza di codice verbale[27].

[25] Seguendo la precisazione di Gualdo e Telve (2011: 22), usiamo l'etichetta "lingua comune" per riferirci alla lingua nel suo uso normale, non specialistico. Cortelazzo (1994: 21) scrive che i linguaggi specialistici utilizzano la lingua comune come *metalingua*.

[26] Per i passaggi che caratterizzano la formalizzazione e la formalità di una lingua speciale, cfr. Gualdo, Telve (2011: 34-35).

[27] Le scienze *dure* e *molli* sono dette anche rispettivamente *riducibili* e *irriducibili*, nel senso che nelle prime i contenuti espressi sono ridotti ad un grado massimo e codificati da numeri, simboli, sigle, oltre che lessemi, mentre ciò non si applica alle seconde. A questo proposito, è significativo il breve esperimento effettuato da Berruto (2019) per verificare la densità lessicale di tecnicismi su brevi porzioni di testi divulgativi, semi-

In realtà, ogni disciplina può esprimere i propri contenuti in maniera più o meno discorsiva/formalizzata, ampliando o restringendo la gamma di specialismi lessicali/numerici a sua disposizione; per questo ha più senso parlare di un *continuum* di variazione circa il grado di specialismo e tecnicità nella lingua (Gualdo, Telve, 2011: 26-27; Serianni, 2019), che permette un passaggio dinamico e fluido dalla più ampia configurazione di un linguaggio settoriale a quella più stretta di una lingua speciale.

4.2. *Il traduttese classico è un sottocodice?*

Gli elementi che ci fanno pensare ad una vicinanza tra i sottocodici dell'italiano e il traduttese classico sono molteplici e riguardano sia la dimensione di variazione orizzontale, sia quella di variazione verticale.

Innanzitutto, il traduttese classico risponde bene al requisito di base dei sottocodici, cioè quello di essere una varietà diafasica utilizzata contestualmente ad una situazione, un dominio o una area semantica specifici, in questo caso rappresentati dall'attività della traduzione delle lingue classiche.

Come abbiamo visto, tale contesto richiama di solito l'uso di una lingua dall'alto grado di formalità sia grammaticale sia retorica, dal momento che, per trasmettere il prestigio detenuto dalla lingua di partenza, il traduttore compie automaticamente o consapevolmente delle scelte linguistiche lontane dalla lingua comune, preferendo delle varianti marcate per elevatezza/antichità. Allo stesso modo, anche l'italiano tecnico-scientifico utilizza un linguaggio elevato, che prevede la conservatività di certe strategie retoriche e grammaticali e la forzatura degli elementi della lingua comune, posizionandosi sull'asse verticale in un punto superiore rispetto alla varietà standard-letteraria.

In realtà, i tratti linguistici e testuali conservativi che marcano sia il traduttese sia le lingue speciali sono storicamente dei "prestiti" dalla lingua dei generi letterari tradizionali, perché per lungo tempo, prima dell'affermarsi dei generi testuali tecnico-scientifici e dei veri e propri linguaggi specialistici (avvenuta propriamente nel ventesimo secolo), l'unico strumento a disposizione degli intellettuali e degli specialisti per trasmettere la levatura della loro competenza era quello di affidare i contenuti allo stile solenne dei generi letterari classici[28]. Gualdo e Telve (2011) ci ricordano, per esempio, che già in età umanistica e poi fino al Settecento erano usuali i componimenti in versi che trattassero temi giuridici, e non è quindi affatto improbabile che tale consolidato sodalizio fra tematiche e generi abbia influito anche in tempi più recenti.

Uno dei sottocodici con più alto grado di letterarietà e formalizzazione, e tra i più studiati esempi di "bell'italiano", è senz'altro l'italiano della burocrazia[29]. I linguisti si dividono tra coloro che giudicano fin troppo pedanti i formalismi di questa varietà, e coloro i quali invece accolgono con favore il ruolo conservativo del "burocratese", come riporta questo pensiero di Serianni (1986: 53-54)[30] riferito all'italiano burocratico:

specialistici o specialistici riguardanti discipline "molli" e "dure" (astronomia, botanica, chimica, diritto, economia, fisica, filosofia, linguistica, medicina). Ad eccezione della linguistica e la fisica, la cui lingua varia abbastanza duttilmente dal divulgativo all'estremamente tecnico, le materie scientifiche (come la chimica, la botanica, l'astronomia) si distribuiscono uniformemente verso il polo più formalizzato della gamma, mentre quelle umanistiche si concentrano verso quello meno specialistico, affermando la loro natura di codice verbale più discorsivo.

[28] Cfr. anche Bambi (2019) su questo tema.

[29] Un bilancio sugli studi linguistici sull'italiano della burocrazia si trova in Viale (2008) e in Lubello (2019).

[30] Citato in Berruto (1987: 166).

> [...] [S]'intenda tradizione in senso proprio, diacronico, come tendenza a mantenere in vita istituti linguistici del passato, disciplinando i ritmi di un cambiamento troppo rapido; ma s'intenda tradizione anche in quanto salvaguardia di un registro elevato [...] in una società che tende spesso all'appiattimento verso i livelli bassi della scala diafasica. [...] Insomma, non sembrerà azzardato affermare che il linguaggio burocratico svolge oggi la funzione tradizionalmente esercitata, almeno fino a gran parte dell'Ottocento, dal linguaggio della poesia, in quanto linguaggio fortemente tributario della tradizione e caratterizzato da una spiccata vocazione antirealistica.

Rispetto alla descrizione del traduttese che abbiamo dato nel § 2, si ritrovano molti punti in comune, specialmente nella connotazione del burocratese come affine alla lingua della poesia ottocentesca, tradizionale e antirealistica (si ricorderà che il traduttese classico è chiamato spesso "antilingua" o "terza lingua" dagli esperti). Le due varietà condividono, in effetti, diversi tratti morfologici e sintattici che rinviano ad un alto grado di letterarietà, tra cui (Berruto, 2012: 113)[31]: le forme di pronomi personali di terza persona soggetto *egli/ella* [+ animato] e *esso/essa* [-animato], il privilegiare l'uso del participio presente sulla clausola relativa (*le istituzioni operanti*, *la circolare avente per oggetto*, *le disposizioni riguardanti il trattamento*, etc.) e quello del gerundio sulle dipendenti esplicite (*pur comprendendo le motivazioni*, *risultando iscritto nei registri*), l'articolare un'ipotassi ridondante e il costruire strutture frasali lunghe e complesse, e la scelta di varianti lessicali aulico-letterarizzanti, per esempio nelle forme dei connettivi, deittici e pronomi, quali *codesto*, *ove*, *pertanto*, *purché*, *nonché*, *acciocché*, *stesso*, *medesimo*, *tale*, etc.

A proposito di quest'ultimo punto, si noti che la formazione dei tecnicismi nell'italiano burocratico (in verità, in tutte le lingue speciali) avviene sugli stessi principi di selezione del lessico che sono alla base dell'emersione del lessico caratterizzante del traduttese, cioè, a parità di significato[32] di due termini, i lessemi che diventano i tecnicismi di una lingua speciale corrispondono solitamente con le varianti più lontane dalla lingua comune o dall'italiano scritto medio[33].

Certo, un dubbio che si potrebbe ragionevolmente avanzare riguarda la possibilità che l'insieme degli automatismi lessicali del traduttese costituisca davvero una *terminologia* al pari di quelle delle lingue speciali.

Infatti, i lessemi a cui si riferiscono Pasetti (2015) e Condello e Pieri (2011) (cfr. § 3), che sono divenuti così iconici delle traduzioni classiche, non hanno davvero subito un processo di risemantizzazione che li renda adatti ad esprimere concetti ed entità relativi a specifiche aree di significato o settori, e, come si è visto, la loro sistematica ricorsività va piuttosto vista come la risultante di meccanismi "universali" e sociolinguistici (cfr. § 1), ma è pur vero che questi lessemi sono portatori di un certo livello di tecnicismo, non tanto relativo ai significati che esprimono, quanto nel circoscrivere bene il dominio d'uso e il settore in cui vengono utilizzati, similmente a quanto succede, per esempio, nel linguaggio di alcune discipline storico-argomentative, i cui specialismi non si astraggono mai completamente dal lessico naturale e comune, pur acquisendo una denotazione marcata in base al contesto; accade così nella lingua della storia dell'arte (Boglioni, 2011) o della critica d'arte (De Mauro, 1965), o della comunicazione politica. Da questo punto di vista, il traduttese classico somiglia di più ad un linguaggio settoriale che ad una lingua speciale.

[31] Questi sono i tratti elencati da Berruto per l'italiano burocratico; per confrontarli con quelli del traduttese, cfr. § 3.
[32] Cf. Prandi, 2006 e Cerruti, 2011 sulla questione della sinonimia dei lessici naturali e specialistici.
[33] Gualdo,Telve (2011: 48-51).

La questione della terminologia, però, si collega direttamente alla discussione circa quale posizione il traduttese possa occupare sull'asse di variazione orizzontale del diasistema dei sottocodici, in base ai contenuti che esprime, alla sua funzionalità e alla sua destinazione d'uso.

Infatti, nonostante la formalità e i fenomeni linguistici tipici delle lingue speciali, la funzionalità del traduttese classico non è propriamente quella di comunicare contenuti specialistici, bensì quella di rendere possibile la comprensione di contenuti letterari in un'altra lingua. Il traduttore può essere sì uno specialista, ma il suo compito nel momento della traduzione non è quello di produrre un testo di tipo descrittivo, argomentativo, prescrittivo, o informativo (insomma, analitico) a partire dai contenuti espressi nel testo della lingua di partenza.

Anche in questo caso, la traduzione sembra avere una funzione a sé stante, semmai più prossima a quella divulgativa che a quella di trasmissione di contenuti davvero tecnici. Allora, potremmo considerare il traduttese come una lingua settoriale "di riflesso", nel senso che si attiva in connessione con uno specifico settore di attività, ma i suoi contenuti riguardano altro da questo settore. A differenza degli altri linguaggi settoriali o lingue specialistiche, che servono per l'espressione di aree di significato, il traduttese interviene piuttosto a segnalare il processo di traduzione dalle lingue classiche, ed ha quindi più una finalità di marcatura sociolinguistica di un certo tipo di italiano letterario, che una finalità davvero pratica di lingua "di servizio".

La ragione, come si è detto, sta anche nella tipologia degli argomenti che vengono tradotti, che sono unicamente letterari, e, oltretutto, compatti nel genere, nello stile e nel periodo di produzione; per esempio, se si pensa alle 'versioni' assegnate agli studenti liceali o universitari, i brani che vengono scelti sono solitamente tratti da testi provenienti dalle opere letterarie di generi cosiddetti "sublimi" (secondo la ripartizione degli stili classici), di più alto prestigio, cioè sono testi in prosa di storiografia, di oratoria, di trattatistica filosofica o di epistolografia dei periodi letterari classici. Il monostilismo linguistico a cui sono esposti gli studenti nelle 'versioni' determina l'apprendimento di una e una sola varietà di latino e di greco, e, conseguentemente, anche l'italiano delle traduzioni è esule dalla variazione stilistica che caratterizza le altre varietà d'italiano scritto.

Infine, bisogna considerare anche la destinazione d'uso del traduttese. È vero che anche i traduttori esperti fanno uso del traduttese classico, ma c'è di sicuro una differenza nella traduzione operata da uno studente perché il proprio insegnante la valuti, e la traduzione che si rende a fini editoriali, perché solo la seconda è pensata e progettata per la diffusione di massa, e deve rispondere ad una comunicazione a largo spettro.

La traduzione scolastica ha un pubblico ovviamente limitato, fatto di pochi intenditori colti in materia (in realtà uno: l'insegnante), e aderisce a regole traduttive stabilite da una prassi somministrata dall'insegnante stesso; non a caso il traduttese classico più "incallito" è, appunto, quello delle versioni degli studenti ancora inesperti.

I traduttori professionisti, invece, hanno una licenza maggiore di variazione, data dal fatto che devono incontrare il gusto di un pubblico ampio, che non sempre gradisce o comprende le formalità stilistiche troppo rigide; un traduttore esperto si confronta con un bacino più vario di generi letterari (si pensi alle traduzioni di tragedie, di commedie, di satira, di epica), e deve adattare la lingua alle diverse esigenze del testo di partenza e, soprattutto, alla comunicazione con il pubblico. La lingua usata con questa destinazione devia dal traduttese e si apre verso una colloquialità maggiore (Condello, Pieri [2011] sulla traduzione della tragedia).

5. Conclusioni

A conclusione di questa breve analisi, si può argomentare che, nonostante il traduttese classico rimanga una varietà di lingua letteraria, ha di certo un ruolo funzionale rispetto all'attività della traduzione, e un buon numero di tratti linguistici e sociolinguistici in comune con i sottocodici dell'italiano. Quello che resta più difficile da decifrare è se sia più pertinente accomunarlo con le lingue speciali in senso stretto o con i linguaggi settoriali, dal momento che la varietà cambia sensibilmente in base ai fattori situazionali implicati nella comunicazione. Se però volessimo considerare il traduttese scolastico come quello più prototipico, è lì che si constata la formalità e formalizzazione della lingua più significativa e si addensa il gradiente più alto di tecnicismo.

6. Il traduttese classico e l'italiano neo-standard: direzioni opposte

Le considerazioni finora fatte sull'italiano delle traduzioni dalle lingue classiche ne evidenziano soprattutto il carattere di lingua *supra-standard*. In effetti, è evidente che alla base del traduttese vi sia una tendenza opposta rispetto a quella che motiva non tanto l'italiano standard-letterario, quanto la ristandardizzazione dell'italiano contemporaneo che si è verificata nel corso degli scorsi settant'anni, che tipicamente si rivolge ad accogliere fenomeni provenienti dalle varietà *substandard*. Infatti, per italiano *neo-standard* intendiamo la serie di cambiamenti della norma scritta dell'italiano avvenuti sulla spinta di una demotizzazione di quest'ultima causata dall'espansione del suo utilizzo nell'oralità (De Mauro, 2014; Ammon, 2003; Auer, Spiekermann, 2011), quindi davvero secondo un orientamento contrario a quello che promuove la formazione di un sottocodice diafasicamente elevato. Vale la pena percorrere la lista dei fenomeni linguistici che caratterizzano il *neo-standard* (Sabatini, 1985; Renzi, 2012; Berruto, 2017), per mostrare la sistematica controtendenza a cui si assiste rispetto al traduttese, seppur non circa ogni singolo fenomeno, nell'orientamento generale dell'italiano contemporaneo a semplificare e sintetizzare l'inventario di forme, strutture e funzioni a sua disposizione[34] (tutti i riferimenti sui fenomeni in Berruto, 2012: 112-122):

- L'uso del *che* polivalente, non solo nella sua funzione di introduttore invariabile di clausole relative di vario genere (*dal giorno che ti ho vista non ti ho più dimenticata*), ma anche come congiunzione esplicativo-consecutiva o causale (*vai tu avanti, che sai la strada*)[35].
- Un generale addensamento del paradigma verbale che privilegia le forme del modo indicativo su quelle del congiuntivo e condizionale (nei periodi ipotetici e in frasi dipendenti; *se venivi prima, trovavi ancora posto*), del tempo presente su quelle del futuro[36] (*vengo domani* anziché *verrò domani*) e del passato remoto su quelle del futuro anteriore in frasi principali (*tra un mese ho fatto gli esami e sono a posto*), del valore aspettuale su quello temporale, come è ben esemplificato dalla rimozione dell'uso del passato remoto a vantaggio della pervasività del passato prossimo.
- L'uso di formule verbali perifrastiche per esprimere l'*Aktionsart* della continuità, anche laddove semanticamente ci sarebbe incompatibilità (quindi con verbi stativi o perfettivi attivi o addirittura di diatesi passiva: *sta capendo*, *sta essendo*, *sta essendo compreso,* etc.)

[34] Cf. Grandi (2018, 2019).
[35] Su questo, cfr. Ballarè, Cerruti, Goria (2019).
[36] Ad esclusione del futuro epistemico, che invece sta crescendo nell'uso (Grandi, 2018).

- L'uso di *lui*, *lei*, *loro* con ruolo di soggetto al posto di *egli/ella* ed *esso/essa*.
- Uso ridondante dei pronomi *ci* e *ne* con varie funzioni (*averci*, *volerci*, *di cui non ne sapeva niente*, etc.), e del pronome personale dativo *gli* al posto del corrispettivo flesso per genere (m./f.) *gli/le*.
- Accordi a senso.
- Il paradigma dei dimostrativi ridotto agli unici due membri *questo* e *quello*, con l'eliminazione pressoché totale di *codesto*.
- I costrutti con elementi pleonastici, come *a me mi*.
- Un lessico che accetta vocaboli o costruzioni in origine marcati geograficamente, socialmente, espressivamente, che perdono la loro marcatezza entrando a far parte del lessico comune (*balle*, *casino*, *un sacco*, *un cavolo*); in caso di allotropia, viene preferita la variante diafasicamente più bassa (*lacrima* su *lagrima*; *giovane* su *giovine*).
- L'uso di poche congiunzioni utilizzate anche nell'italiano colloquiale (*perché*, *se*, *come*, *mentre*, *quando*).
- La semplificazione della struttura del periodo nel senso paradigmatico (si riduce il numero dei costrutti, che diventano più frequenti) e sintagmatico (si preferisce la paratassi).

Invece, un fenomeno registrato sia nel traduttese che nel neo-standard sono le frasi con ordine marcato, ma il tipo prevalente nelle due varietà è diverso. Nell'italiano contemporaneo si ritrovano soprattutto tematizzazioni espresse da frasi scisse con dislocazione a destra e a sinistra e ripresa pronominale, le scisse introdotte dal *c'è* presentativo, a tema libero o sospeso; nel traduttese il tipo di costruzione marcata più comune è la rematizzazione, per effetto, come abbiamo visto, della riproduzione dell'ordine dei costituenti della frase latina, o per riproporre una figura stilistica tipica della poesia e motivata da esigenze metriche, che prevede una libera preposizione o posposizione dei costituenti rispetto al loro ordine tipico e, appunto, senza ripresa pronominale.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Ammon U. (2003), "On the social forces that determine what is standard in a language and on conditions of successful implementation", in *Sociolinguistica*, 17, pp. 1-10.

Auer P., Spiekermann H. (2011), "Demotisation of the standard variety or destandardisation? The changing status of German in late modernity (with special reference to south-western Germany)", in Kristiansen T., Coupland N. (eds.), *Standard languages and language standards in a changing Europe*, Novus Press, Oslo, pp. 161-176.

Baker M. (1993), "Corpus Linguistics and Translation Studies. Implications and Applications", in Baker M., Francis G., Tognini-Bonelli E. (eds.), *Text and Technology*, John Benjamins, Amsterdam-Philadelphia, pp. 233-250.

Ballarè S., Cerruti M., Goria E. (2019), "Variazione diastratica nel parlato di giovani: il caso delle costruzioni relative", in Moretti B., Kunz A., Natale S., Krakenberger E. (a cura di), *Le tendenze dell'italiano contemporaneo rivisitate*. Atti del LII Congresso Internazionale di Studi della Società di Linguistica Italiana (Berna, 6-8 settembre 2018), Officinaventuno, Milano, pp. 75-94:

https://www.societadilinguisticaitaliana.net/wp-content/uploads/2019/08/005_Ballare_Cerruti_Goria_Atti_SLI_LII_Berna.pdf.

Ballarè S. (2021), *L'italiano scritto degli studenti universitari tra norma e variazione sociolinguistica: alcune osservazioni preliminari*, Presentazione per il CLUB Day – L'oralità chiama, la scrittura risponde, Bologna, 14 Gennaio 2021.

Bambi F. (2019), "Qualche postilla sulla lingua dei notai nel Medioevo", in Visconti J. (a cura di), *Parole nostre: le diverse voci dell'italiano specialistico*, Bologna, il Mulino, pp. 125-140.

Bombi R. (a cura di) (1995), *Lingue speciali e interferenza*, Atti del Convegno (Udine 16-17 Maggio 1994), Il Calamo, Roma.

Baroni M., Bernardini S. (2006), "A new approach to the study of translationese: machine-learning the difference between original and translated text", in *Literary and Linguistic Computing*, 21, 3, pp. 259-274.

Beccaria G. L. (a cura di) (1973), *I linguaggi settoriali in Italia*, Bompiani, Milano.

Berruto G. (2012 [1987], Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo, Carocci, Roma.

Berruto G. (2017), "What is changing in Italian today", in Cerruti M., Crocco C., Marzo S. (eds.), *Towards a New Standard. Theoretical and Empirical Studies on the Restandardization of Italian*, De Gruyter, Boston-Berlin, pp. 31-60.

Berruto G. (2019), "Uno sguardo sociolinguistico sui linguaggi settoriali", in Visconti J. (a cura di), *Parole nostre: le diverse voci dell'italiano specialistico*, Bologna, il Mulino, pp. 37-56.

Bigoni L., Palma M. (2020), "Vortit Italice. La lingua italiana della traduzione. Linee guida per la definizione del traduttese dalle lingue classiche", in *Italiano LinguaDue*, 12, 2, pp. 558-570: https://riviste.unimi.it/index.php/promoitals/article/view/15099.

Boglioni E. (2011), "La lingua speciale della storia dell'arte nella divulgazione per la didattica accademica", *Italiano LinguaDue*, 3, 1, pp. 208-220: https://riviste.unimi.it/index.php/promoitals/article/view/1234.

Cardinaletti A. (2005), "La traduzione. Un caso di attrito linguistico", in Cardinaletti A., Garzone G. (a cura di), *L'italiano delle traduzioni*, FrancoAngeli, Milano, pp. 59-83.

Cerruti M. (2011), "Il concetto di variabile sociolinguistica a livello del lessico", in *Studi italiani di linguistica teorica e applicata*, 40, 2, pp. 211-231.

Cerruti M. (2016), "Costruzioni relative in italiano popolare", in Guerini F. (a cura di), *Italiano e dialetto bresciano in racconti di partigiani*, Aracne, Roma, pp. 79-118.

Condello F. (2008), "Lucrezio, Catullo, Orazio e Sanguineti. Esercizi di "pseudotraslazione" ", in *Poetiche*, 10 3, pp. 424-467.

Condello F. (2012), "Su qualche caratteristica e qualche effetto del «traduttese» classico", in Canfora L., Cardinale U. (a cura di), *Disegnare il futuro con intelligenza antica. L'insegnamento del latino e del greco antico in Italia e nel mondo*, il Mulino, Bologna, pp. 423-441.

Condello F. (2014), "Tragedia e 'traduttese' (questione d'esegesi, non solo di gusto)", in *Scienze dell'Antichità*, 20, 3, pp. 29-46.

Condello F., Pieri B. (a cura di) (2011), *Note di traduttore*, Pàtron, Bologna.

Condello F., Pieri B. (2013), "«Note a piede di anfiteatro»: la traduzione dei drammi antichi in una esperienza di laboratorio", in *Dionysus ex machina*, 4, pp. 553-603.

Cortelazzo, M. (1994 [1990]), *Lingue speciali. La dimensione verticale*, Unipress, Padova.

Dardano M. (1994), "Linguaggi scientifici", in Serianni L., Trifone P. (a cura di), *Storia della lingua italiana. II: Scritto e parlato*, Einaudi, Torino, pp. 497-551.

De Mauro T. (1965), *Il linguaggio della critica d'arte*, Vallecchi, Firenze.

De Mauro T. (1971), "Tra Thamus e Theuth. Uso scritto e parlato dei segni linguistici", in Ead. (a cura di), *Senso e significato. Studi di semantica teorica e storica*, Adriatica Editrice, Bari, pp. 96-114.

De Mauro T. (1994a), "Linguaggi scientifici", in Serianni L., Trifone P. (a cura di), *Studi sul trattamento linguistico dell'informazione scientifica*, Bulzoni, Roma, pp. 309-325.

De Mauro T. (1994b), "Linguaggi scientifici e lingue storiche", in Serianni L., Trifone P. (a cura di), *Studi sul trattamento linguistico dell'informazione scientifica*, Bulzoni, Roma, pp. 327-340.

De Mauro T. (2014), *Storia linguistica dell'Italia repubblicana dal 1946 ai giorni nostri*, Laterza, Roma-Bari.

Folena G. (1991), *Volgarizzare e tradurre*, Torino, Einaudi.

Frawley W. (1984), "Prolegomenon to a theory of translation", in Frawley W. (ed.), *Translation: literary, linguistic and philosophical perspectives*, London-Toronto, Associated University Press, pp.159-175.

Frosini G. (2020), "Volgarizzamenti", in Antonelli G., Motolese M., Tomasin L. (a cura di), *Storia dell'italiano scritto*, II (Prosa Letteraria), Carocci, Roma, pp. 17-63.

Gellerstam M. (1986), "Translationese in Swedish novels translated from English", in Wollin L., Lindquist H. (eds.), *Translation Studies in Scandinavia*, CWK Gleerup, Lund, pp. 88-95.

Grandi N. (2018), "Sulla penetrazione di tratti neo-standard nell'italiano degli studenti universitari. Primi risultati di un'indagine empirica", in *Griseldaonline*, 17, pp. 1-27.

Grandi N. (2019), "Che tipo, l'italiano neostandard!", in Moretti B., Kunz A., Natale S., Krakenberger E. (a cura di), *Le tendenze dell'italiano contemporaneo rivisitate.* Atti del LII Congresso Internazionale di Studi della Società di Linguistica Italiana (Berna, 6-8 settembre 2018), Officinaventuno, Milano, pp. 59-74: https://www.societadilinguisticaitaliana.net/wp-content/uploads/2019/08/004_Grandi_Atti_SLI_LII_Berna.pdf.

Gualdo R., Telve S. (2011), *Linguaggi specialistici dell'italiano*, Carocci, Roma.

Laviosa S. (1998), "Core patterns of lexical use in a comparable corpus of English narrative prose", in *Meta*, 43, 4, pp. 557-570.

Lubello S. (2019), "I percorsi del burocratese: dalla carta al web", in Visconti J. (a cura di), *Parole nostre: le diverse voci dell'italiano specialistico*, il Mulino, Bologna, pp. 113-124.

Magrelli V. (2009), "Finalmente liberi dai Greci e dai Romani", in Andreotti R. (a cura di), *Resistenza del classico*, Rizzoli, Milano, pp. 38-46.

Milanese G. (2012), "Insegnare le lingue antiche, insegnare le lingue moderne. Convergenze e illusioni", in Oniga R., Cardinale U. (a cura di), *Lingue antiche e moderne dai licei alle università*, il Mulino, Bologna, pp. 67-82.

Olohan M. (2001), "Spelling out the optionals in translation: a corpus study", in *UCREL Technical Papers*, 13, pp. 423-432.

Ondelli S. (2019), "Che cosa intendiamo per "linguaggi settoriali e specialistici"? Evoluzione terminologica e prospettive di ricerca", in Visconti J. (a cura di), *Parole nostre: le diverse voci dell'italiano specialistico*, Bologna, il Mulino, pp. 77-95.

Ondelli S. (2020), *L'italiano delle traduzioni*, Carocci, Roma.

Orioles V. (2019), "La visione della lingua come sistema complesso: per un profilo della nozione di sottocodice in Jakobson", in Esposito E., Sini S., Castagneto M. (a cura di), *Roman Jakobson, linguistica e poetica*, LED Edizioni, Milano, pp. 453-462.

Pasetti L. (2015), "Quale traduzione a scuola? Riflessioni su un esercizio difficile", relazione per il seminario di studio Insegnare i classici – apprendere competenze", nell'ambito del progetto "Didattica delle Lingue e delle Letterature classiche, organizzato da USR del Veneto e AICC, Padova, 24 settembre 2015.

Prandi M. (2006), *Le regole e le scelte. Introduzione alla grammatica italiana*, UTET, Torino.

Renzi L. (2012), *Come cambia la lingua. L'italiano in movimento*, il Mulino, Bologna.

Rodrighiero A. (2011), "Appunti sulle traduzioni da un classico: Sofocle tra Otto- e Novecento (con qualche primo sondaggio su un inedito pascoliano)", in Condello F., Pieri B. (a cura di), *Note di traduttore*, Pàtron, Bologna, pp. 135-157.

Ronconi A. (1971), "Traduzione e interpretazione", in Ead. (a cura di), *Interpretazioni grammaticali*, Edizioni dell'Ateneo, Roma, pp. 107-135.

Rossini Favretti R., Tamburini F., De Santis C. (2002), "A corpus of written Italian: a defined and a dynamic model", in Wilson A., Rayson P., McEnery T. (eds.), *A Rainbow of Corpora: Corpus Linguistics and the Languages of the World*, Lincom-Europa, Munich, pp. 27-38.

Sabatini F. (1985), "L"italiano dell'uso medio': una realtà tra le varietà linguistiche italiane", in Holtus G., Radtke E. (eds.), *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*, Narr, Tübingen, pp. 154-184.

Salsnik E. (2007), "Dagli universali traduttivi all'italiano delle traduzioni", in Montella C., Marchesini G. (a cura di), *I saperi del tradurre. Analogie, affinità, confronti*, FrancoAngeli, Milano, pp. 101-132.

Sanguineti E. (1988), *Ghirigori*, Marietti, Genova.

Sanna I. (2015), *L'italiano delle versioni scolastiche dal latino*, Tesi di laurea magistrale, Università degli Studi di Padova, Padova.

Serianni L. (1986), "Il problema della norma dell'italiano", in *Annali dell'Università per Stranieri*, 7, pp. 47-69.

Serianni L. (2005), *Un treno di sintomi. I medici e le parole: percorsi linguistici nel passato e nel presente*, Garzanti, Milano.

Serianni L. (2007), *Italiani scritti*, il Mulino, Bologna.

Serianni L. (2019), "I linguaggi specialistici nell'italiano di oggi: un territorio impoverito", in Visconti J. (a cura di), *Parole nostre: le diverse voci dell'italiano specialistico*, il Mulino, Bologna, pp. 21-36.

Sobrero A. A. (1993), "Lingue speciali", in Ead. (a cura di), *Introduzione all'italiano contemporaneo. Le strutture*, Laterza, Roma-Bari, pp. 237-277.

Terracini B. (1996), "Il problema della traduzione", in Ead. (a cura di), *Conflitti di lingue e di cultura*, Einaudi, Torino, pp. 37-108.

Tirkkonnen-Condit S. (2004), "Unique item - over - or under - represented in translated languages?", in Mauraner A., Kujamäki P. (eds.), *Translation Universal. Do they exist?*, John Benjamins, Amsterdam-Philadelphia, pp. 177-184.

Toury G. (1995), *Descriptive Translation Studies and Beyond*, John Benjamins, Amsterdam-Philadelphia.

Venuti L. (1999), *L'invisibilità del traduttore: una storia della traduzione*, Armando, Roma.

Viale M. (2008), *Studi e ricerche sul linguaggio amministrativo*, Cleup, Padova.

Volansky V., Ordan N., Wintner S. (2015), "On the features of translationese", in *Digital Scholarship in the Humanities*, 30, 1, pp. 98-118.

Von Hahn W. (1981), *Fachsprachen*, Wissenschaftlische Buchgesellschaft, Darmstadt.